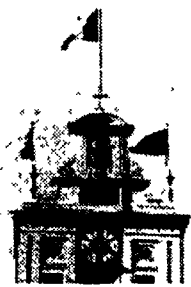


Fumata bianca



La storia politica del nuovo presidente della Repubblica da degasperiano di ferro al distacco dalle correnti dc
La sua idea del ruolo del capo dello Stato come garante: «Sopra le parti, altrimenti si mette fuori dalla Costituzione»

Il campione dell'anticossighismo

Un cattolico zelante, un burbero custode delle regole



ROMA. La stella di Oscar Luigi Scalfaro si accende nel firmamento della politica italiana grazie a un'investitura di impronta istituzionale. Ma la sua consacrazione al Quirinale prende un sapore forte dinanzi all'eredità complessa e spinosa di Cossiga se si tiene a mente la fermezza, la perentorietà con cui il neoeletto ha contrastato le posizioni del Grande Picconatore. A *Famiglia cristiana* consegnò, era il marzo scorso, una requisitoria a viso aperto: il presidente della Repubblica da due anni a questa parte, con i suoi atteggiamenti, ha fatto danni difficilmente riparabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato... Quando andrà a casa, sarà sempre troppo tardi... E dall'aula di Montecitorio, in un intervento giudicato «una nobile e alta difesa della Costituzione» da Occhetto e «un appassionato discorso conservatore» da Martelli, il 23 luglio '91 scandì parole critiche che oggi suonano come una dichiarazione d'intenti: «Dalla Costituzione esce indiscutibilmente una figura di presidente della Repubblica come supremo magistrato, supremo garante, supremo moderatore, e perciò punto di riferimento. Tale compito lo pone fatalmente, necessariamente e doverosamente fuori della dialettica politica, delle scelce politiche, pena la perdita di quelle condizioni essenziali e lo stravolgimento dell'interpretazione costituzionale».



«La Costituzione è la più legittima espressione della sovranità popolare, il Parlamento è in cima all'ordinamento della Repubblica». Il profeta politico è umano di Oscar Luigi Scalfaro. Sale al Quirinale come candidato istituzionale uno dei bersagli e degli antagonisti di Cossiga,

da lui più volte accusato di una condotta «in aperto contrasto con la parola e soprattutto con lo spirito della carta costituzionale». La carriera ministeriale: da ministro della scuola al Viminale. Gli aneddoti del moralista: quel celebre schiaffo a una signora...

MARCO SAPPINO

mediato dopoguerra, quando ormai De Gasperi è vicino a giubilare l'antagonista Dossetti, gli sta stretta l'accusa di «dossettiano travestito» che il sospettoso statista trentino lancia all'indirizzio di ogni dissidente. Lui prende la penna per lamentarsi: «Mi pare poco bello che ogni critica, per serena che sia, venga congelata...».

Il suo maestro è Scelba: quando nel '54 s'insedia a Palazzo Chigi lo segue come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Una lunga serie di incarichi di seconda fila ma di una certa delicatezza istituzionale (vicepresidente della Commissione speciale per il varo della Carta costituzionale, vicecapogruppo dei deputati democristiani, sottosegretario al Lavoro, allo Spettacolo, alla Giustizia nei governi centristi, presidente della Commissione Interni della Camera, poi sempre al Viminale come sottosegretario per tre anni finché non scocca l'ora dell'alleanza con i socialisti) sono il lungo apprendistato per il salto al rango di mini-

stro. Siamo nel tormentato esordio del centro-sinistra: il secondo governo Moro è caduto per l'istituzione della scuola materna statale. Restano Scalfaro e i due innesti dc, due garanzie di «centrismo» che favoriscono la nascita del terzo governo guidato da Moro (febbraio '66). Qualche anno prima il fresco titolare dei Trasporti ha contribuito, con Taviani e Rumor, Zaccagnini e Colombo, lo stesso Moro e Gui, alla corrente di *Iniziativa democratica* verrà da lì il baricentro dello Scudocrociato, il ventre molle che per decenni dirigerà gruppi dirigenti contendenti e linee politiche diverse. Scalfaro resta a reggere i Trasporti in un paio di successivi governi. Finché passa al partito per un biennio è il segretario organizzativo della Dc. Nell'Italia delle divisioni ideologiche, cerantari, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, era stato un esponente di spicco dei settori cattolici più francamente anticomunisti. Nel turbolento periodo del governo Tambroni, che fu spazzato via dai moti di piazza e dalle

divisioni nella Democrazia cristiana, fu paladino dei «Centri Sturzo» di Luigi Gedda, il campione dei «Comitati civici» protagonisti della battaglia frontale del '48. Nel maggio del '60, in un convegno all'Angelicum di Roma, dedicato al tema «La liberazione dal socialcomunismo», Scalfaro (all'epoca sottosegretario agli Interni) è uno dei quattro relatori, tra cui Pacciardi. Affluiscono nella sala, tra gli altri, Pella e Guglielmo Giannini, inventore della meteora del *l'Uomo qualunque*, i missini Romualdi e Caradonna. Aderiscono all'iniziativa l'ex capo dello Stato Luigi Einaudi, liberale, e la figlia di De Gasperi. Molti anni dopo Scalfaro si metterà alla testa di un comitato per la beatificazione del leader stonco democristiano.

Il secondo governo Andreotti, passato alle cronache come il governo Andreotti Malagodi, segna un ngurgio degli equilibri di centrodestra e battezza Scalfaro ministro. Va alla Pubblica Istruzione in un'epoca, nel '72, percorsa da aspre contestazioni studentesche che sulla palestra ideologica dei gruppi extraparlamentari. Un posto in trincea «lo dico che la politica non deve entrare nella scuola. Questo non significa, però, che la scuola deve rimanere estranea ai fermenti di una società che cambia, che progredisce», dichiara in un'intervista. Il suo cruccio «è la faziosità, la tendenziosità». Il suo bersaglio preferito quel «docente indegno che si serve del proprio ascendente per fare proclami a idee politiche di parte». Fa rumore a sinistra e nel mondo accademico il suo progetto di ritorno al latino obbligatorio. «Tentativo reazionario», lo bolla l'*Avanguardia*. Il socialdemocratico Orsello prende di mira il «burocrate giu-

stamente tenuto al margine per anni». La Cgil scorge dietro la mossa che spinge gli uffici di Viale Trastevere la logica «dei pedanti e dei paruccioni in fatto di cultura, dei reazionari in fatto di politica». S'avanza il crociato del nuovo regime, denuncia Tristano Codignola, «intolleranza, spirito di crociata contro tutto ciò che è nuovo e moderno, osbità al carattere laico della scuola e dello Stato», fa eco il comunista Gabriele Giannantoni.

Polemiche ormai lontane. «Mi rammento che sia diventato ministro perché questo mi priva della sua esperienza giuridica, delle sue capacità, della sua obiettività, del suo grande senso dello Stato»: sono le parole di Nilde Iotti che accompagna, all'atto di nascita del fatidico primo governo Craxi, il trasloco del vicepresidente della Camera. Per quattro anni, Scalfaro guarca l'Italia dall'osservatorio del Viminale. Il lettore di san Francesco e san Domenico, l'autore di meditazioni mariane, il pio e probro genituro non conservatore «con l'aiuto di Dominicko» si cimenta a fronteggiare il crimine organizzato e i misteri del Belpaese. Gelli evade dal carcere in Svizzera, il tribunale condanna e libera subito gli assassini di Tobagi, i giudici arrestano l'ex capo del Sismi, le Br uccidono il diplomatico o amerciano responsabile della forza multinazionale nel Sinai e l'economista Taranelli, Tina Anselmi tra le somme dello scandalo P2, c'è la strage del rapido 904, c'è il sequestro della nave «Achille Lauro», c'è l'assalto di terroristi palestinesi all'aeroporto di Fiumicino, e Sindona muore avvelenato in galera. Una sequenza drammatica, una scia di sangue. E di intrighi irrisolti. Scalfaro lamenta le «scarcerazioni automatiche», favorisce l'estensione della legge sui pentiti ai mafiosi, denuncia l'assalto di mafia e camorra al Nord. Viaggia molto negli Usa e in Europa. Non esita a colpire multinazionali e agenti di polizia nel caso della morte sospetta di un inquisito nella Questura di Palermo, perché convinto che «lo sbaglio di un uomo pubblico va pagato». Pertini, dal Quirinale, lo definisce «non fazioso, non settario». Craxi lo trova «ur de atipico».

Motivi di frizione con i vertici del suo partito non mancano. Scalfaro rifiuta di formare un monocolore elettorale dc quando finalmente Craxi, seppellita la *staffetta* con De Mita, si decide a passare la mano. Poi guida la commissione parlamentare d'indagine sullo scandalo dei fondi divorati dal terremoto in Irpinia con prelo fermo e duttilità, ma scontenta metà Dc. Craxi quasi un putiferio che mette nei guai l'amico Goria a Palazzo Chigi quando, a ridosso delle elezioni politiche '87, evoca (poi attenua e corregge) l'uso spregiudicato di dossier riservati dei servizi segreti. Provoca il gelo in pieno Consiglio nazionale dc, rompendo l'imbarazzo siletizio sull'assassinio dell'ex presidente delle ferrovie Ligato: «Comunque era un uomo nostro, non possiamo tacere». E alla caduta del sesto governo Andreotti capeggia la protesta dei parlamentari scudocrociati «scippati» della gestione della crisi dai *diktat* di Cossiga e dai patteggiamenti di Piazza del Gesù. Il futuro capo dello Stato, che ha sciolto da tempo la sua minuscola corrente *Forze libere*, striglia il domino delle cordate e delle tessere fantasma: «Ecco il cancro che ci divora», scrive al segretario Piccoli nell'80. Una volta suggerisce di festeggiare l'iscrizione alla Dc il 2 novembre, giorno dei defunti.

Il capitolo del rigorista, del moralizzatore lo fa anche scivolare in un eccesso di zelo fonte di tanti malintesi. E di spiacevoli episodi. Celebre ormai lo schiaffo (mai dato, pare) che avrebbe assestato in una trattoria romana di via della Vigna alla signora Edith Mingoni Toussan per una scollatura giudicata troppo ardita. Era il 30 luglio del 1950. Un altro mondo, un'altra Italia. Tuttavia Scalfaro - che è vedovo dal '46; la moglie morì per un embolo otto giorni dopo la nascita della loro unica figlia - non dientò le battaglie campali: in particolare capeggiò con Gonella il drappello di quarantadue deputati dc che volevano contrastare con una tattica ostruzionistica l'introduzione del divorzio.

Gentile, cortese e ottocentesca persona: così Francesco Cossiga ha graziosamente definito Oscar Luigi Scalfaro. Ora è proprio lui a salire graziosamente sul più alto seggio della Repubblica. Per le incessanti sortite del predecessore, il vecchio costituente non esclude l'operazione «chirurgica» della messa in stato d'accusa propugnata dal Pds. Da un anno e mezzo, del resto aveva chiesto alla Dc di rompere gli indugi, di dare a Cossiga un altolà, di strapparli una netta correzione di rotta o le dimissioni. «Il capo dello Stato ha giurato fedeltà a questa Costituzione e ne deve essere supremo garante»: ecco il punto di maggior attrito e di dissenso tra i due. Scalfaro è infastidito, soprattutto, dalla lambireggiante campagna su una «votone pc polare» contrapposta alle Camere: «L'appellarsi genericamente ed enfaticamente al popolo sovrano, al di fuori delle regole della democrazia stessa, è non solo arido ma al di là delle intenzioni può diventare seriamente pericoloso e dannoso», disse un anno fa a Montecitorio.

Ora s'insedia al Quirinale. Come garante. Anche di riformatori. Perché lui come riformatore è tra i più cauti. Si professa anzi apertamente «perplesso» di fronte a «una spinta a riformare quasi angosciosa, certo affascinosa, non tutta motivata», che può dare «la sensazione di un voler cambiare comunque e a ogni costo». Sente «il sapore della crociata», teme «quasi una nuova lotta di liberazione dalle norme ritenute ormai superate». Non crede che le riforme istituzionali siano «il toccasana dei mali della politica». Ma anche per Scalfaro, il galantuomo conservatore, è arrivato il 5 aprile. La sua prima prova è una crisi di governo quanto mai delicata e infida. Il vecchio costituente terrà a battesimo i nuovi equilibri e le nuove regole?

Oscar Luigi Scalfaro raccolto in preghiera, in alto a destra nel 1962 con Giuseppe Saragat, in basso, con Giulio Andreotti nel 1956



Ora tocca a lui impugnare lo scettro di «supremo garante». Tocca a questo esponente democristiano di lungo corso ma refrattario ai canoni classici della nomenclatura, con la fama del gentiluomo di altri tempi ma con il vezzo dell'ironia («Non sarà un modo per darmi del rincitrullito?», dalla religiosità ostentata («Sento la dignità e il peso del compito che mi avete affidato e chiedo a Dio, con la povertà di modesto credente...») e di profuro preconciliare ma rispettoso dei confini tra sacro e profano, tra sacrestie e pubblici poteri («In Vaticano io vado solo a sentir la Messa»). A settantatré anni, è nato a Novara il 9 settembre del 1918, sotto il segno della Vergine, sale sul Colle un cattolico conservatore mai scalfato da uno scandalo. Così ha condensato una volta la sua filosofia: «Lo Stato è la casa dell'uomo. Si può modificarla, ripulirla, rimetterla a nuovo, magari ricostruirla, però ce n'è sempre bisogno. Non se ne può fare a meno».

Nella contesa politica da quasi mezzo secolo, Oscar Luigi Scalfaro non ha smesso mai del tutto i panni del magistrato. Allievo di padre Agostino Gemelli, dopo la laurea in giurisprudenza all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, rivestì in realtà la toga appena per un anno subito dopo la guerra. Quadro dirigente dell'Azione cattolica (porta sempre sul bavero della giacca il suo distintivo) piemontese, grazie alla spinta dei circoli ecclesiali, era diventato un giovanissimo deputato all'Assemblea costituente. Di quella stagione, dei suoi stonchi protagonisti, conserverà un ricordo misto a devozione: la gradevole sensazione di aver contribuito a fondare lo Stato democratico, di dare radici alla libertà conquistata, quando «gli ideali comuni contavano più degli interessi di parte». Sotto la dittatura Scalfaro ha subito l'altalena di conflitti e riconciliazioni, di persecuzioni e di accomodamenti, che scandiscono i rapporti tra il regime e la più potente e ramificata organizzazione laica della Chiesa. Nel periodo della lotta clandestina, aiuta gli antifascisti in galera e le loro famiglie.

Da giudice, all'indomani del 25 Aprile, fa il pubblico ministero alle Corti d'assise speciali di Novara e Alessandria. Racconterà molto più tardi l'intimo tormento di un caso che mise in ballo i dotti dell'ufficio, l'ansia di giustizia, i rigori della legge e la sua coscienza cristiana. «Mi toccò sostenere l'accusa contro un fascista reo di uccisioni e torture, applicando il codice militare di guerra. In pratica, dovevo chiedere la condanna a morte. Vidi allora l'astuzia umana, il disimpegno, vidi all'opera gli eterei eredi di Pontio Pilato. I giudici anziani cercarono di lavarsene le mani e mi buttarono sulle spalle quel peso. E lui lo mandò a morte, dopo l'insultuosa ricerca di una scappatoia giuridica e con il solo conforto della preghiera. Salvo scoprire che il colpevole comunque la scampò: lo ritrovai tra gli spettatori di un comizio».

Da quel lontano '46 Montecitorio Scalfaro non l'ha più lasciato. E il culto del Parlamento, la difesa delle sue prerogative, come s'è visto nell'era Cossiga, ha rappresentato la stella polare della sua recente condotta politica: «La Costituzione che noi abbiamo pensato e voluto ha al suo vertice il Parlamento». Pian piano, rintuzzando nelle fasi più roventi del confronto politico le suggestioni presidenzialistiche, s'è ritagliato addosso l'immagine adatta per compiere il grande balzo nel momento giusto, compì i veti incrociati che hanno sbarrato il passo verso il Quirinale ai candidati di maggior calibro. L'atteggiamento tenuto nei trenta giorni di presidenza della Camera - quel piglio autorevole eppur sarcastico, così determinato eppure così attento a non prender di petto i sussulti di un'assemblea rimodellata dal terremoto elettorale del 5 aprile - sembrano a questo punto una prova generale della sua ascesa al Quirinale. Un rapido assaggio del cambiamento di stile, ma certo non soltanto di stile, che i suoi sostenitori s'attendono per il futuro della patria istituzionale.

Ma per afferrare il profilo dell'uomo un tuffo all'indietro aiuta a restituire una sfaccettata di posizioni politiche, di esperienze governative, di gusti culturali. Scalfaro si fa strada nello Scudocrociato, per lungo tempo, tenendo un'impostazione politica di destra rispetto agli equilibri parlamentari e una collocazione centrata negli assetti interni del partito. Sa dare battaglia, ma sa muoversi nell'agone delle correnti evitando scontri frontali. Nella Dc dell'im-

Cossiga
«Doveva andarsene ha fatto danni gravi»

«L'avevo detto che Cossiga avrebbe combinato un sacco di guai!... Cossiga con i suoi atteggiamenti ha fatto danni difficilmente sanabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato: su questo non c'è alcun dubbio... C'era il dovere di intervenire, non era il caso di stare a guardare né da parte della Dc né da parte del governo. Cossiga doveva andarsene, doveva sentire il dovere di ritirarsi... Ha contestato il potere del Parlamento dicendo cose inesistenti sul piano giuridico-costituzionale, ha imbrogliato. Aprire il fuoco contro la Magistratura è stato un altro fatto di gravità estrema. Ed è ancora gravissimo che abbia chiesto di scegliere fra lui e Occhetto... Il presidente ha giurato fedeltà a questa Costituzione e ne deve essere il supremo garante. Se perde queste caratteristiche determina una modifica di fatto della Carta costituzionale... Il prendere la Carta costituzionale e dare la sensazione di tenerla in bilico di fronte al cestino della carta straccia è quanto di più desolante si possa pensare... Il fine della Carta costituzionale è servire la persona umana e ciò rende incompatibile ogni nostro sogno di gloria e fa giustizia di ogni progetto che volesse usarla per successi temporali e, ancor più, tattici... Le carte costituzionali, come le democrazie, si misurano a secoli, non a decenni. Guai a chi, dopo qualche decennio, si sente stanco!»

Csm-Quirinale
«Ai giudici dico: non siete soli»

«Qualcuno mi ha detto: nella vicenda Csm-Cossiga i magistrati si sentono soli. Ma io mi chiedo: sono soli nel merito delle questioni che pongono o nei metodi? Rispondo che nel merito non sono certamente soli. Se chiedessero al parlamento chiarimenti, sostegno, e penso al Csm, una buona maggioranza del parlamento risponderebbe positivamente, darebbe ragione a magistrati. Ne sono profondamente convinto... Sullo sciopero invece io sono nettamente contrario... Era la mia opinione ai tempi della Costituzione, ed è un pensiero che con il passare degli anni non è cambiato. Allora dicevo: se noi magistrati siamo un potere dello Stato, non possiamo scioperare... se rivendichiamo lo sciopero, non possiamo rivendicare il potere... So che la questione è complessa, ma non recedo dalla posizione di sostanza. Certo c'è un problema: quando i magistrati hanno delle giuste rivendicazioni da fare e non vengono ascoltati, quale strada possono percorrere? Come possono aprire un dialogo in un mondo che a volte - e questo è un aspetto grave di quarantacinque anni di democrazia italiana - si accorge delle richieste solo quando sfociano quasi nella violenza? La mia conclusione è: se i magistrati non possono scioperare è necessario, doveroso indicare loro quale strada alternativa possono percorrere»

Era il 1956 diluviava e quell'auto si fermò...

QUINTO BONAZZOLA

più avanti dove, dalla strada del Sempione che porta al ponte di Sesto Calende e poi a Milano, si diparte a destra la statale diretta invece al capoluogo della provincia. Poiché la ferrovia del Sempione corre in quel punto quasi parallela alla strada, praticamente il bivio coincide - e forse ancora coincide - con un passaggio a livello: è questo fatto che dava la speranza di poter chiedere a qualche auto forzatamente ferma di trasportarci gentilmente a Novara. Ma le probabilità erano poche: non molti neanche oggi si fiderebbero a imbarcare due uomini giovani di notte. E del resto il traffico era quasi nullo. Con nostro grande stupore invece la seconda macchina ci facemmo cenno, per un passaggio a livello ancora aperto, spontaneamente si fermò: la occupavano tre uomini, giovani anche loro, che con naturalezza ci fecero salire, stringendosi nel poco spazio disponibile, mentre noi ringraziavamo molto chiedendo scusa del disturbo. Appena finiti i nostri ringraziamenti e spiegazioni, uno dei tre inopinatamente ci disse: «Noi stavamo dicendo le nostre preghiere e se non avete nulla in contrario continueremo...». Stupefatti farfugliammo un «ma certo, prego...». E rimanemmo incantati ad ascoltare e da quel momento fino a quasi a Novara i tre continuarono a pregare. Giunti in città, il primo ad essere scarchato fu quello che sembrava un poco più anziano fra i tre. Appena ripartì, gli altri due rimasti ci dissero: «Quello è l'on. Scalfaro...». Perché nessuno qui questa trascurabile testimonianza di un breve viaggio notturno compiuto tanti anni orsono sconosciuto tra sconosciuti? Perché da allora mi sono fatta l'idea, confermata poi da qualche altra notizia, che questo Scalfaro è uno che alle cose in cui crede - e il preghiere comprese - crede veramente. E non è poco. Ad ogni modo oggi per allora, pubblicamente, ringrazio il presidente che senza saperlo sotto la pioggia ha aiutato un propagandista del Pci.

Irpiniagate
«Un terremoto di finanziamenti»

«Ma questo è un terremoto di leggi e finanziamenti». Era una delle prime riunioni della commissione parlamentare d'inchiesta sul terremoto che nel 1980 colpì la Campania e la Basilicata, e uno sconosciuto Oscar Luigi Scalfaro pronunciava questo giudizio. La commissione era stata chiesta dalle opposizioni per indagare sullo scandalo dei 50mila miliardi stanziati per la ricostruzione delle due regioni meridionali. Soldi dispersi in un interminabile rivo di leggi e leggine, sprecati in opere pubbliche faraoniche e inutili, che avevano favorito l'ingresso della camorra nel grande business degli appalti. A Scalfaro, votato da tutti i partiti, il compito di presiedere la commissione. Una «gatta da pelare» (molti esponenti di rilievo della Democrazia cristiana erano fermamente contrari all'inchiesta), che lo impegnò per un anno e mezzo (dall'89 all'90) in decine di riunioni, audizioni di imprenditori, politici, ministri e presidenti del consiglio. Il nostro compito - dichiarò Scalfaro in una intervista all'Unità - è quello di segnalare alla magistratura deficienze amministrative e eventuali reati. Quello che possiamo dire è che i miliardi stanziati per la ricostruzione non hanno sortito gli effetti sperati, per palesi limiti e perché c'è stata una deviazione dall'impostazione iniziale»

Aborto
«Prima la legge poi la coscienza»

«La donna con la D maiuscola nella parità di doti spirituali, intellettuali, supera l'uomo, perché la donna mette in ogni sua azione un pezzo d'amore. Così per la madre di Gesù, per Maria Vergine con la rinuncia di sé, che è un fatto laicissimo, con la sua disponibilità totale... Sull'aborto lo Scalfaro di oggi, presidente della Camera, ha diritto ad avere una sua opinione, ma ha il dovere di riconoscere la legge come bene supremo... L'uomo pubblico, quando si trovi a prendere decisioni in contrasto con le proprie convinzioni etiche e religiose ha davanti a sé due strade: una, lasciare; l'altra restare e applicare rigorosamente la legge, perché lo Stato è di tutti... Io, sono stato sempre contrario alla pena di morte, fin da ragazzo. Una volta, però, da pubblico ministero, dovetti chiederla. Avevo 26 anni. Nell'immediato dopoguerra la pena di morte era in vigore e sulla base dei fatti rappresentati non si poteva chiedere meno della pena di morte. Fu molto combattuto con la mia coscienza e con le mie convinzioni. Presi dieci giorni di tempo per decidere come comportarmi. Da magistrato dovevo applicare la legge, non potevo mercanteggiare. Perciò chiesi la pena capitale anche se, terminata la requisitoria, dichiarai alla corte che personalmente era contrario alla pena di morte»